

La grande pianura

Adolfo Di Raimondo

LA GRANDE PIANURA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018

Silvio Valentino per la realizzazione grafica delle foto e delle immagini

Adolfo Di Raimondo

Tutti i diritti riservati

*“Dedicato a mio padre, alla mia famiglia,
a tutti i protagonisti, buoni e meno buoni, di questa storia”.*

1

La grande illusione

Mentre mi accingevo ad iniziare il viaggio che avrebbe portato me e la mia consorte verso i luoghi di villeggiatura del nord Italia, cominciai ad immaginare gli splendidi giorni di libertà e spensieratezza che ci attendevano: il lago di Garda, le splendide Dolomiti, qualche escursione in montagna... Ma soprattutto il viaggio, il viaggio stesso: viaggiare verso i luoghi della libertà.

Forse, il momento più bello della vacanza è proprio il viaggio, ed il giorno più bello, il primo.

Così, di mattina presto, prima del sorgere del sole, intrapresi il percorso verso le tanto desiderate mete vacanziere. Con mia moglie addormentata, mentre ero alla guida della mia auto, cominciai a pensare e a ricordare i miei viaggi passati. La memoria mi portò verso momenti lontani, a quando, da bimbo, seduto sul sedile posteriore del Maggiolone di mio padre, guardavo il paesaggio scorrere attraverso l'oblò posteriore ed osservavo con meraviglia tutto ciò che mi sembrasse una novità. Ricordo ancora la mia prima alba... Avevo solo sei anni e mi parve di assistere ad un evento straordinario. Al mio ritorno a casa, continuai per giorni e giorni a raccontare a tutti di quell'alba, col sole così grande... Quei viaggi a 80 km all'ora mi sembravano lunghissimi, interminabili.

Il bello della traversata d'Italia è che strade ed autostrade scorrono spesso nelle vicinanze di splendide, famose ed an-

tiche città e, se si osservano con attenzione, è possibile distinguere in lontananza perfino le sagome di alcuni monumenti. Il paesaggio che le circonda, poi, conserva un non so che di fascino leggendario, legato al grande e straordinario passato del nostro Paese.

Ciò che, del viaggio, mi ha sempre particolarmente affascinato fin da bambino è, senz'ombra di dubbio, il passaggio attraverso la pianura Padana: la prima volta che la vidi rimasi meravigliato e mia madre, dal sedile anteriore dell'auto, mi ripeteva:

«Guarda, questa è la pianura più grande d'Italia!»

A Roma e dintorni non ero abituato ad un simile scenario: una tavola che sfumava fino all'orizzonte, ovunque ci si rivolgesse con lo sguardo. Campi coltivati, splendidi e isolati casolari, lunghi filari di viti e alberi da frutta, campi di ortaggi, campi appena arati, impianti di irrigazione ruotanti che spruzzavano acqua a notevole distanza; poi il sole, quello splendido sole di inizio anni '70, il sole dell'alba della mia vita.

Questa grande pianura mi stava a cuore quasi fosse la mia terra nativa, forse per i racconti di mio padre e dei miei nonni, che avevano vissuto in quei luoghi durante i lunghi e cupi anni della Seconda Guerra Mondiale. Mio padre, in particolar modo, ricordava tali luoghi con piacere ed un pizzico di nostalgia, nonostante quelli fossero anni bui e spaventosi.

Mio nonno Adolfo, sottufficiale dei Carabinieri di carriera durante il ventennio fascista, sempre "fedele nei secoli", trascinava la sua famiglia in giro per l'Italia.

Ogni volta che gli ordinavano un trasferimento, prendeva "baracche e burattini", fagotti e fagottelli e, con tutto il "casato", traslocava verso nuove destinazioni. Così da Firenze, dove aveva assolto il suo primo incarico, città natale della sua primogenita Liliana, si era trasferito prima a Napoli, poi a Milano, quindi a Busto Arsizio, poi a Soriano nel Cimino.

Quel 10 giugno 1940, a Soriano, con mio padre Enrico sulle ginocchia, seduto davanti alla sua radio SAFAR,

ascoltava il discorso del Duce che annunciava l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania Nazista.

Dopo aver annunciato ai "combattenti di terra, di mare, dell'aria" ed agli italiani tutti, la dichiarazione di guerra alle democrazie occidentali di Francia e Gran Bretagna, il Duce, in conclusione del suo discorso, aggiunse o, per meglio dire, annunciò il suo slogan:

«La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti.

Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere!

E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano!

Corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!»

"Vincere!" Era questa la parola d'ordine che gli italiani avrebbero dovuto serbare nei loro cuori e nelle loro menti.

Mia nonna, avvicinatasi alla radio per ascoltare anche lei, già madre di quattro figli, non sembrò approvare molto la faticosa decisione ma, per chi non lo sapesse, il dissenso, a quei tempi, non era ammesso. A fine discorso, quando la tensione si dissolse ed ognuno si accinse a tornare alle proprie faccende, non riuscì a trattenere un commento:

«Eh, la vinceremo, però ci daranno filo da torcere!»

Mio nonno, con ostentata sicurezza e con un'aria quasi infastidita da quella "strana" affermazione, ribatté subito:

"Shhh, zitta non ti far sentire, anche per la figura che ci fai! Se il Duce ha fatto 'sta mossa è perché sa quello che fa! Questa è vinta, altre due, tre settimane, un mese al massimo e la guerra è finita! Che ti fai sentire a di' 'ste cose!»

«...E chi lo sa?»

Rispose lei con aria sommessata.

Mio nonno non prese neanche lontanamente in considerazione la strampalata affermazione di sua moglie, perfetta donna di casa ma incapace di comprendere certe cose.

Nell'immaginario collettivo, il Duce era un uomo infallibile, che sapeva sempre cosa fare. Mia zia Giovanna, la se-

condogenita, ricordava che a scuola, sopra la cattedra, accanto al crocifisso, c'era una foto di Mussolini, col suo tipico ghigno tracotante e la fronte calca di un elmetto militare: un'immagine ricorrente nelle scuole e negli uffici pubblici dell'epoca.

Nei suoi pensieri di bambina, quell'immagine le dava un senso di protezione, come se un grande padre vegliasse costantemente su di lei, su tutti i suoi compagni, sulla maestra, sulla scuola intera...

La sua famiglia, la sua patria, erano al sicuro, nulla bisognava temere dal futuro: se prendi un brutto voto, non preoccuparti, il Duce ti proteggerà!

Cosa non riesce a fare una buona propaganda di regime!

Comunque, nella famiglia Di Raimondo, quel giorno trascorse più o meno tranquillo, senza particolari angosce o paure; la guerra era solo una formalità, una questione politica che sarebbe stata saggiamente gestita dal Regime. Mio nonno si accese una sigaretta, si sdraiò in poltrona e continuò ad ascoltare tranquillamente la radio.

Nonno Adolfo, Cavaliere di Vittorio Veneto a partire dal 1967, figlio di Enrico, anch'egli sottufficiale dell'Arma, era un uomo molto tranquillo e pacifico, incapace di fare del male in alcun modo, fosse anche solo a parole.

Aveva vissuto un'infanzia da figlio di militare, lui e suo fratello Giulio, ed una buona parte di essa, l'aveva trascorsa in Calabria, vicino Catanzaro, fra i monti della Sila. Sua madre Teresa, originaria di Seppio, un micro paesello arroccato su una collina dell'alto maceratese, nel comune di Pioraco, nei pressi della più nota Camerino, era una donna di ferro, degna moglie di un carabiniere, ed aveva allevato i suoi figli secondo un rigido codice disciplinare, come, ad esempio, mangiare necessariamente ciò che era in tavola o ritrovarselo davanti nei giorni successivi, anche a costo di doverlo ingurgitare inacidito: in quegli anni non era consentito sprecare nulla, tantomeno il cibo.

D'altra parte, suo padre Enrico, detto "il roscio", a causa della sua carnagione chiara e vagamente rosata e dei capelli dai riflessi rossastri, non era certo da meno: rigido e fe-

dele sottufficiale dell'Arma, era convinto avversario delle "mafie" del luogo, a cui aveva dichiarato guerra apertamente e che, a loro volta, come diceva mio padre, "glie l'avevano giurata". Una sera, in una bettola della zona, alcuni malavitosi lo intrappolarono all'interno del locale nel tentativo di ucciderlo. Come in un film di cappa e spada, con un colpo di sciabola recise di netto il cordone del lume facendolo cadere in terra, poi, nella confusione, approfittando dell'oscurità, riuscì a guadagnare l'uscita e a fuggire. Il giorno dopo, con effetto immediato, venne trasferito con tutta la famiglia presso nuova destinazione, sotto scorta, con un cellulare blindato.

Era uomo "sanguigno" e risoluto, come quando, per vendicarsi del maestro elementare di suo figlio Giulio, al quale pare che l'insegnante avesse quasi strappato un orecchio, lo attese la sera fuori dalla scuola e, gettatogli addosso il mantello, gli impartì una dura lezione.

A soli 18 anni, Adolfo si era arruolato volontario in Marina ed era partito per la guerra Italo-Turca, nota anche come guerra di Libia, partecipando allo sbarco di Tripoli. Il 24 maggio 1915, quando l'Italia intervenne a fianco dell'Intesa nella Prima Guerra Mondiale, era ancora in servizio e prese parte al conflitto in mare, a bordo di una torpediniera.

Partecipò ad alcune missioni importanti, tra le quali l'azione navale di Pola, che portò all'affondamento della corazzata austriaca *Viribus Unitis*. Durante il periodo di permanenza in Marina, aveva conosciuto il noto eroe nazionale Nazario Sauro, patriota irredentista italiano, nativo dell'Istria, all'epoca territorio dell'impero Austro-Ungarico, il quale si era arruolato nella Regia Marina, raggiungendo il grado di tenente di vascello.

Adolfo aveva più volte tentato, senza riuscirci, di convincere il noto patriota a non consegnarsi agli austriaci, che lo avrebbero certamente fucilato per tradimento, cosa che effettivamente avvenne, come gli appassionati di storia recente sanno bene.

Aveva ricevuto alcune decorazioni per merito di guerra di cui andava fiero. Dopo il conflitto, frequentò la scuola sottufficiali dei Carabinieri, iniziando, così, la sua carriera nell'Arma.

Sposatosi nel '23, aveva avuto la sua prima figlia, Liliana, nel novembre del '24, durante il servizio a Firenze, all'alba del ventennio fascista, quando il delitto Matteotti aveva fatto vacillare il giovane regime.

Adolfo Di Raimondo, era un uomo dalla condotta seria e responsabile, con un grande sentimento per la famiglia, incline al senso del dovere ma non al sacrificio estremo, se evitabile. Nei limiti del possibile, non negava mai il suo aiuto verso il prossimo.

Così, i "combattenti di terra, di mare, dell'aria", appartenenti al "popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di navigatori, di trasmigratori" ma, soprattutto, di contadini e poveri operai, vennero catapultati nella più terribile guerra di tutti i tempi; ma questo, nel giugno del 1940, nessuno poteva immaginarlo. Questa "guerricciola" sarebbe stata di breve durata e, forse, si sarebbe decisa a tavolino, senza neanche bisogno di dover sparare un colpo.

"Del resto, gli inglesi sono gente pavida, che pensa solo a mangiare; si spaventeranno e ci renderanno tutto facile".

Povero popolo italiano, illuso dalla propaganda di regime ed ignaro del proprio destino... Quali tragedie si accingeva ad affrontare!

Alla fine dell'estate, le forze armate italiane avevano racimolato un ben magro bottino: in terra, a parte la conquista del Somaliland, una penetrazione di alcune decine di chilometri in Kenya e la conquista di qualche città di confine in Sudan, l'offensiva si era ridotta ad una serie di piccole operazioni sulle Alpi francesi, culminate nella tanto sbandierata conquista di Mentone, piccola cittadina costiera a ridosso della frontiera italiana, ed una simbolica avanzata in territorio egiziano, lungo la litoranea, senza, per altro, incontrare resistenza, fino a raggiungere Sidi-el-Barrani, villaggio nel deserto dall'importanza strategica "zero". Un risultato piuttosto frustrante se confrontato con